

GIUSEPPE COSTISELLA

L'OSPEDALE DI S. MARIA E ELISABETTA
DI ROVERETO (1316-1590)
POI DI S. TOMASO (1590-1788)

Il primo ospedale di Rovereto ebbe la sua sede sotto i Portici, nei locali posti sul lato di mattina di quella stretta e buia via dell'antico centro urbano, nella casa ora contrassegnata con il n. 34. Verso mezzogiorno quei locali prendevano luce dal piccolo cortile, in parte ancor oggi esistente. Un tenue ricordo di questo istituto, è costituito dal dipinto che raffigura il Cristo e che si scorge sopra la porta, che si apriva sulla via Portici, in mezzo alle tette finestre, protette da robuste inferriate. All'interno, mediante una scala di legno, il cortile comunicava con la soprastante cappellina che si apriva a livello di via della Terra.

Un breve accenno di questo ospedale si trova nel testamento di Guglielmo di Castelbarco del 1316. Notizie più sicure si hanno soltanto nel 1380, nel qual anno venne consacrata l'annessa cappella, intitolata a S. Maria e a Elisabetta. Nel 1423 dell'amministrazione dell'ospedale si occupava la «fradaglia della disciplina dei battuti di Roveré» e successivamente, dal 1485, lo stesso comune di Rovereto, a mezzo di suoi incaricati che soprintendevano anche alla fabbrica della chiesa di S. Marco.

I compiti istituzionali dell'ospedale erano vasti: dar ricetto e assistenza agli ammalati poveri ricoverati, assistere allo stesso modo a domicilio i «poveri vergognosi», dare alloggio ai pellegrini di passaggio da Rovereto ed altri ancora. Il massaro Iseppo Betta, rimasto in carica dal 1557 al 1570, nella resa di conto, asseriva di aver sovvenzionata la fabbrica di S. Marco, pagato il salario al campanaro e all'organista, mantenuto le campane e, oltre aver sovvenuto gli infermi in ospedale e fuori, dichiara di aver incontrato spese per «arlevar bastardelli e maritare donzelle».

Le rendite che assicuravano il funzionamento dell'ospedale derivavano dalla pubblica beneficenza. Nel 1461 esse importavano 12 ducati e

9 staia (litri 171) di frumento all'anno. Il patrimonio dell'ospedale comprendeva diversi stabili: le due case che gli stavano di fronte in via Portici, una delle quali venne venduta nel 1530 a Martino Allemanno detto Stubario, il capostipite dei baroni Eccaro, e in quella a fianco abitava il cappellano. Altre case di proprietà dell'istituzione sorgevano presso la torre civica; appezzamenti di terreno, posti in luoghi diversi, erano dati in affitto o a livello.

All'amministrazione dei beni sovrastava un «massaro» il quale era di solito un facoltoso cittadino designato dai provveditori e che restava in carica per una lunga serie di anni. Egli teneva la cassa dell'ente, riscuoteva crediti e affittanze e, in unione ai provveditori, vendeva i beni stabili, quando ciò appariva più conveniente o redditizio per l'ospedale.

La custodia effettiva dell'ospedale e l'assistenza ai ricoverati era esercitata da un «ospitalero» detto anche governatore. Egli alloggiava negli attigui locali terreni a settentrione. Con atto 27 dicembre 1536 (not. Morgagni), l'ospitalero Nicolò Luce cessando dalla sua funzione consegnava al suo successore Antonio Borsello, le modeste suppellettili:

11 letti (materassi), 16 coperte di lana, 2 schiavine, 5 fodrette nuove, 66 lenzuola, 3 catene da fuoco da 12 anelli, 1 zangola, 8 cariole (letti), 2 banche di larice, 1 materasso di paglia, 2 cuscini, 1 banca longa, 1 tavolo per mangiare di noce, 1 banca longa nella stuba, 9 scanni, 1 cavazale da fuoco di ferro, 1 brenta da bugada, 1 cassone grande per pitari di terra, 4 bazote e 6 cadene da batudi oltre a 2 paiuoli.

Il 24 gennaio 1571, da altro inventario (rog. not. Rosmini), l'arredamento è sempre estremamente modesto; risulta che nella «camera terrena dove si albergano i poveri» si trovano otto «litere di pezo una tacada all'altra» separate tuttavia da «coltrine di tela turchina» pendenti dal soffitto; le lenzuola sono diminuite a 27. Sono elencati separatamente diversi capi donati dal capitano del castello Martino Praispergh, che aveva da poco lasciato Rovereto:

1 stagna da una secchia e mezza pesa libbre 8 (kg. 2,66), 1 cazza di rame, 2 padelle, 1 trepié, 1 catena da fogo, 3 scagni de nogara, 1 desco de pezo, 1 forzer dipinto, 3 casse dipinte, 1 mesa e un asse da pam, 1 rassarola da pam, 1 bilancia che leva libbre 52 (kg. 17,30), 1 grattarola, 1 calzidrel piccolo di rame per l'acqua santa.

Il 10 aprile 1581 (rog. G. Dom. Setti), i provveditori nominano «priere» (ospitalero) Bartolameo Porcella da Salò, già commilitone (birro) della curia di Rovereto, e gli fissano un salario di 12 ragnesi all'anno. Il 9 maggio successivo (rog. Rosmini), l'ospitalero cessante, chierico Francesco Cinganotto fa le consegne degli arredi, i quali sono all'incirca i me-

desimi elencati nei precedenti inventari; solo le lettiere sono salite a nove. Porcella promette al massaro Blasio Tacchello di ben «reggere e governare il pio luogo destinato a ospitare i poveri».

L'ospedale, unico ente con finalità assistenziali e caritative, era beneficiario di lasciti e di donazioni, nei testamenti dettati da ogni categoria di persone che, negli estremi momenti della loro vita, tendevano ad assicurarsi in quella maniera il suffragio delle loro anime. Da ciò si sarebbe portati a ritenere che esso dovesse avere migliorato in breve le sue attrezzature; che invece, come si è visto, erano sempre le stesse e appena sufficienti.

Sta di fatto che i mezzi che affluivano copiosi venivano usati per scopi del tutto diversi. Occorre tener presente che ogni iniziativa di carattere pubblico veniva decisa e attuata dal gruppo dominante di poche famiglie patrizie, solidali per vincoli di parentela e comuni interessi, aduate da una lunga esperienza all'esercizio del potere. Fin dal 1506 l'ospedale stipendiava l'organista di S. Marco. Quando nel 1541 venne istituito il Monte di pietà, esso ebbe dall'ospedale un fondo di 655 ragnesi. Più tardi, quando nel 1576 si stabilirono a Rovereto i Cappuccini, con danari dell'ospedale si provvide all'erezione del loro convento. L'autorità ecclesiastica, conosciuto l'abuso, aveva ordinato al comune di restituire le somme distratte, cosa che il comune si rifiutava, dichiarando di non accettare nel governo delle pie istituzioni roveretane «ordini oltre i sacri canoni».

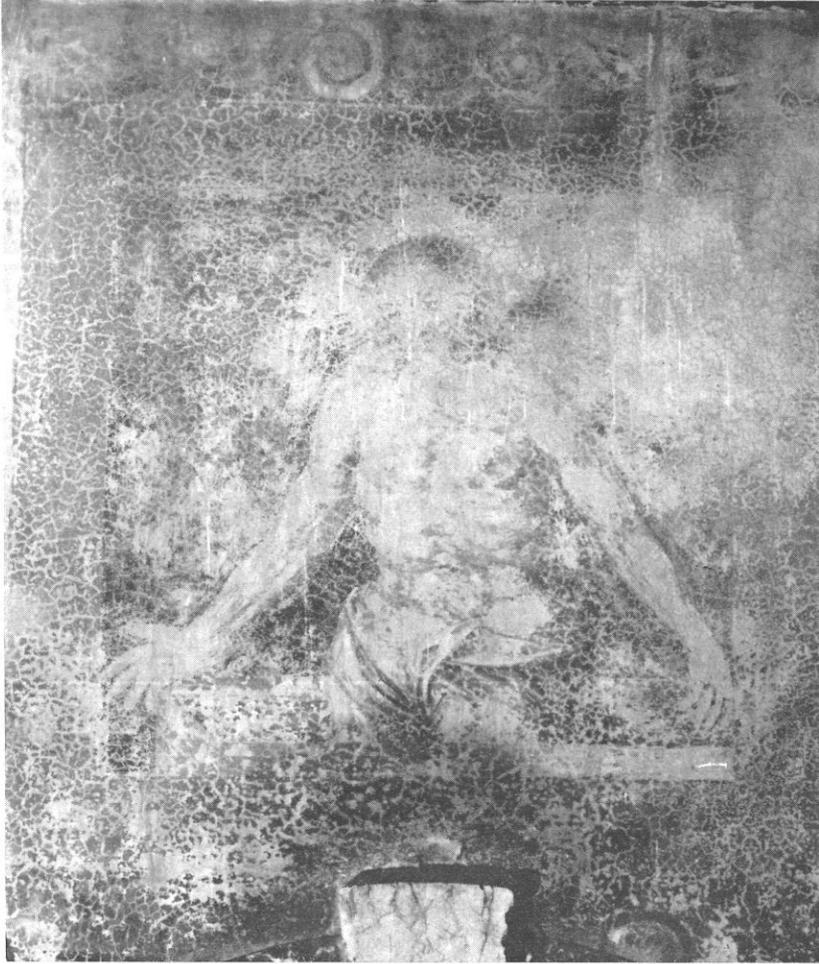
Fin quasi alla fine del 1500 la città di Rovereto, era soggetta nello spirituale al parroco di Lizzana, il quale esercitava le funzioni, per mezzo di un curato, nella chiesa di S. Tomaso posta oltre il ponte sul Leno, presso la quale si trovava il cimitero. Sia nella chiesa di S. Marco, come in quella di S. Caterina e nella cappella dell'ospedale, venivano celebrate delle messe in applicazione di benefici fondati da privati cittadini, però i rispettivi cappellani erano tenuti a intervenire alle funzioni nella chiesa di S. Tomaso. Soltanto nel 1469 S. Marco aveva ottenuto il fonte battesimale, mentre la città aspirava ad ottenere che anche le rimanenti funzioni parrocchiali venissero trasportate da S. Tomaso alla chiesa di S. Marco, perché più comoda e posta dentro le mura della città.

L'occasione favorevole per conseguire questo intento, si presentò nel 1574 in occasione della visita a Rovereto fatta da mons. Gabriele Alessandri, suffraganeo del vescovo di Trento. Egli accolse la richiesta dei roveretani e la cerimonia della traslazione avvenne il 20 febbraio 1575, come è ricordato dalla lapide murata presso la porta della sacristia della chiesa di S. Marco, la quale era stata intitolata a S. Tomaso, per legittimare la celebrazione in essa delle messe legatarie istituite in precedenza.

Ottenuta la traslazione da S. Tomaso a S. Marco delle funzioni curate, era nella mente dei provveditori di trasferire l'ospedale nella chiesa di S. Tomaso, opportunamente adattata, riservando, alle esigenze del culto degli abitanti di quel borgo, la chiesetta di S. Barbara (ora intitolata a S. Osvaldo). Il trasferimento venne però differito per l'opposizione dell'arciprete di Lizzana, il quale paventava lo smembramento della sua parrocchia, come pure degli abitanti del borgo che non sopportavano la spogliazione della loro chiesa, dalla quale erano state asportate le tre campane e levati gli arredi. Ma il proposito di ampliare la chiesa di S. Marco e di trasferire l'ospedale in luogo più adatto era già da tempo nella mente dei più. Testando il 24 novembre 1570 (rog. Rosmini) il notaio Ramengo Parolini istituiva un legato di 25 rànesi a favore della fabbrica di S. Marco e di rànesi 10 all'ospedale qualora si avesse stabilito di erigerlo a S. Tomaso. Il cambio di sede tuttavia procedette lentamente sia perché i lavori di adattamento avvenivano contemporaneamente a quelli della chiesa di S. Marco, sia perché in sostanza l'opera assistenziale dell'ente, che si estendeva anche ai poveri ammalati a domicilio, non rimanesse interrotta. Occorreva poi far danaro con la vendita del vecchio immobile di via Portici. Dall'atto 18 marzo 1589 (rog. Rosmini), risulta che i «Deputati alla fabbrica di S. Marco» Gio Nicolò Troilo, Gaspere Savioli, Dionisio Saibante e Paolo Trentini, avevano venduto per rànesi 77 e 34 carantani 19 pertiche (mq. 83) del cortile dell'ospedale all'arciprete Giacomo Campanella. Questo strenuo difensore delle prerogative di Lizzana e avversario delle aspirazioni roveretane era pure cittadino di Rovereto e possedeva una casa sotto i portici posta di fronte al cortile dell'ospedale la quale, limitata da una parte dalla via e dall'altra dalle mura, era priva di cortile. Per ottenere il suo scopo l'arciprete, che mirava in quel modo assicurarsi lo spazio per il fienile e le stalle per le sue cavalcature, aveva offerto un importo doppio del valore di stima e si era impegnato a erigere a sue spese la porta di accesso al cortile che tutt'ora si vede (civ. n. 38). Successivamente l'ospedale vendeva la parte inferiore della casa, dove erano le stanze dei poveri, a Stefano Campanella, nipote ed erede dell'arciprete e il resto della parte inferiore della casa, dove abitavano gli ospitalieri, assieme alla parte soprastante, con la cappella di S. Maria e Elisabetta, al Monte di Pietà.

Il Campanella già dal 1592 era in possesso dello stabile e aveva pure già pagato il prezzo stabilito di rànesi 174 parte in tanta calce per la costruzione della chiesa di S. Marco e parte in laterizi per la fabbrica del palazzo pretorio del 1592.

Il trasporto dell'ospedale tuttavia non poteva subire differimento.



L'immagine di Cristo dipinta sopra l'ingresso dell'antico ospedale di S. Maria ed Elisabetta a Rovereto, via Portici n. 34. Il lavoro dovrebbe risalire all'incirca all'inizio del 1500. (Foto «studio bi quattro» Rovereto).

Era stato riconosciuto che i locali che esso occupava sotto i portici erano troppo scomodi, umidi e oscuri.

Il suo collocamento presso la chiesa di S. Tomaso, anche se era venuta a mancare la possibilità di adattarla per intero a ospedale, risultò possibile e vantaggioso. Oltre che una più favorevole esposizione al sole, in accordo con i tempi e le funzioni che esso era chiamato ad assolvere, presentava due distinti vantaggi: l'ospedale, posto sulla strada di transito fra nord e sud, avrebbe permesso ai poveri che vi si trovavano ricoverati di poter chiedere senza loro discomodo l'elemosina. Inoltre la vicinanza del Leno avrebbe loro consentito di procurarsi l'acqua e anche la legna da ardere che allora veniva trasportata da Terragnolo e da Vallarsa sulle acque del torrente. Il trasporto dell'ospedale a S. Tomaso deve essere avvenuto poco prima del 1590.

Del trasferimento dell'ospedale se ne avvantaggiò subito il Monte di Pietà che aveva la sua sede sopra i locali dell'ospizio a fianco della cappella in via della Terra. Del resto a lungo andare la coabitazione del Monte con l'ospedale si era rivelata insostenibile. Per accedere al Monte bisognava infatti passare attraverso la cappella nella quale, nei giorni stabiliti per le aste, venivano esposti i pegni non ritirati.

La sistemazione della nuova sede deve aver impegnato anche i decenni successivi, più copiose infatti compaiono le donazioni. Gaspare Telani assegna alla «fabbrica dell'ospedale a S. Tomaso» la somma di ragnesi 400 chiedendo in cambio la celebrazione di una messa in settimana e che l'edificio venga decorato con lo stemma della sua famiglia. Suo fratello versa 80 ragnesi per lo stesso fine. Anche la pestilenza del 1630 concorre a rendere più numerose le offerte: il primo novembre il barbitonsore Nicola Rossi che era ammalato di peste, stando affacciato alla finestra di casa sua presso la torre delle ore, detta il suo testamento al notaio Giovanni Passerini che sta sulla pubblica via, egli lega ragnesi 10 all'ospedale, nel cui cimitero vuole sia sepolto il suo cadavere.

Giulia Betta pur non essendo malata, ma «avendo sott'occhio il pericolo», il 5 novembre dà 50 ragnesi. Lo stesso fa Anna Fontana ved. Rosmini, «ammalata di morbo pestifero», affacciata alla finestra di casa sua in contrada S. Marco, il giorno 7 novembre; come è annotato diligentemente dallo stesso notaio Passerini.

Dall'atto 3 gennaio 1640 del notaio Antonio Malinverno si rileva che è morto il massaro Cosmo Cosmi e che gli eredi versano al successore Bartolomeo Orefici la cassa che importa 143 ragnesi e nel 1652 testando il 14 giugno (rog. Giovanni Passerini) Ferdinando Parolini ordina siano pagati all'ospedale 150 ragnesi per l'acquisto di tre letti.

Non è chiaro come sia sistemato l'ospedale in questi anni: la cucina e una stanza si trovano al primo piano, il dormitorio sembra sia al pianoterra.

Nel 1660 (rog. 17 settembre, not. Matteo Segala) il nuovo massaro Francesco Fontana prende in consegna:

1 codema de rama di libbre 6,4 (kg. 2), 1 catena da fuoco di ferro, 9 lettere di pezzo, 2 letti di piuma, 29 lenzuola di canevò, 5 lenzuola di terliso, 9 valanzane pelose di lana, 6 coperte di pelo e lana, 8 pajazi di terliso, 7 cavazzali pieni di paglia, 1 banca longa di pezo, 9 speretti comprese le finestre che serrano a basso le camere dell'ospitale, 2 quadri, 1 tabernacolo posto nella camera terrena, 1 messale grande, 1 pianeta, 1 amitto con camicie, 1 fazol da calice di seta, 1 paro candelieri di ottone da altare da libbre 12.12 (kg. 6,30).

Altro inventario 30 dicembre 1666 (rog. not. Bernardino Benvenuti Chiusole) in occasione dell'assunzione del massariato da parte del nob. Gio. Maria Martinelli rivela che le lenzuola sono diminuite e precisamente per medicare:

la Moretta dei Paganini	n. 3
la Caterina figlia del sartor dalle Porte	» 2
un uomo dei Paganini che cascò zo da un moraro	» 4
un altro che aveva avuto un'archibugiata	» 4
una donna che fu condotta da Terragnolo	» 8

Gli atti notarili non rivelano quali fossero le cure mediche che andavano per la maggiore, è noto tuttavia che fino allo scorso secolo esse si basavano sui salassi. Quest'ultimo inventario tuttavia ci spiega che anche le emorragie dovevano preoccupare i medici e che non si risparmiavano le fasciature.

Altra preoccupazione doveva essere stata quella di aumentare la ricettività. Nel 1671 Cordula Cosmi versa 100 ragnesi per acquistare dei letti per i poveri infermi. Finora non compaiono cenni relativi ai pellegrini che sicuramente dovevano trovare ospitalità e assistenza. Nel 1682 ad esempio la Confraternita del SS. Sacramento di Sacco aveva aperto un ospedale «per alloggiare i poveri pellegrini» mettendo per condizione di albergarli «solo in tempo di notte e per lo spazio di tre giorni» (atto 29 agosto, notaio Matteo Segalla). Il 10 febbraio 1698 (atto not. Pier Rinaldo Manzoli) l'ospitalero Innocente Conzatti, alla presenza del massaro il nobile Giovanni Battista Frizzi prende in consegna all'incirca le stesse suppellettili del 30.12.1666. Risulta da quell'atto che, oltre a una camera per i contumaci, ve n'è una grande terrena con 7 letti e che nella «camera dei

preti» vi sono altri due letti. Evidentemente si trattava di una stanza destinata a ospitare i sacerdoti che accompagnavano i pellegrini nei loro lunghi itinerari.

Si deve constatare che sul finire del 1600 non vi era, da parte dell'ospedale, alcuna iniziativa per aumentarne la ricettività e migliorare l'assistenza ai ricoverati. La causa di questa scarsa sensibilità di fronte a un servizio sociale così importante si potrebbe ricercare nel governo oligarchico della cosa pubblica esercitato da un patriziato autoritario che trovava la difesa dei suoi privilegi nello statuto civico che esso stesso aveva modellato. Esso poteva impunemente trascurare i casi dell'ospedale e utilizzare come si è visto i fondi per finalità diverse, magari di solo prestigio.

Il mutamento intervenuto nella vita sociale roveretana e le sue esigenze, a seguito della massiccia costante immigrazione di artigiani e di operai, provenienti dalle vallate più lontane, non era recepito dalla classe dirigente. I nuovi arrivati non potevano essere rappresentati nel consiglio civico per la difficoltà di riuscire a ottenere la cittadinanza. Essi però avevano a loro disposizione il mezzo per soddisfare alle loro aspirazioni e, usando delle stesse loro forze, provvedere all'assistenza di coloro che si fossero venuti a trovare nel bisogno. Gli strumenti, che davano modo al popolo di far sentire in una forma veramente democratica la sua voce, la determinazione delle sue scelte e di dare il suo contributo nei diversi settori del progresso civile, erano le confraternite religiose.

Le due confraternite che raggruppavano il maggior numero di aderenti erano quella della Carità (confratelli del rosso) che aveva la sua sede nella chiesa di S. Tomaso, e quella dei SS. Rocco e Sebastiano (confratelli del turchino) a S. Caterina.

Con la ripresa delle attività industriali seguita alla peste del 1630 e con la maggiore disponibilità di mezzi che ne era scaturita, entrambe le confraternite attuarono l'orgoglioso piano di costruire ciascuna un proprio oratorio con lo scopo, oltre che di raccogliervi assieme in preghiera, anche di inumare in una tomba comune i resti dei confratelli defunti. Sorse così nel 1650 la chiesetta di S. Giuseppe della Carità e poco dopo nel 1689 la primitiva chiesetta intitolata dalla confraternita dei SS. Rocco e Sebastiano alla B.V. di Loreto, essendo stata eretta da poco l'attuale chiesa di S. Rocco, dei PP. Francescani.

Le due confraternite dopo aver costruito le rispettive chiese e aver così soddisfatto al loro primario compito, estesero con maggior impegno la loro attività assistenziale non solo a favore dei propri soci, ma dell'intera collettività. La confraternita dei SS. Rocco e Sebastiano, con una visione di illuminata filantropia nel 1713 procedette addirittura ad aprire un ospe-

dale. Questo nuovo ospedale, che aveva preso il nome dalla chiesa di Loreto era retto con finalità moderne. Vi si accoglievano gli ammalati più diversi ai quali venivano fornite cure mediche e medicine, assieme all'assistenza necessaria.

L'ospedale di S. Tomaso invece continuava a sussistere con lo scopo preminente di ospitare i pellegrini di passaggio e gli inabili. A seguito delle riforme giuseppine, l'ospedale veniva amministrato dalla «civica deputazione sopra i poveri».

Con atto 6 maggio 1782 (Mascotti), la deputazione aveva affidato a un nuovo ospitaliere la sua conduzione. L'atto rivela come esso funzionava, assieme ai mezzi a sua disposizione. Cucina e dormitorio si trovavano a pianterreno, al piano superiore alloggiavano i sacerdoti e i pellegrini di riguardo. I pellegrini vi potevano dormire una sola notte e era compito loro prepararsi il vitto, avendo a disposizione la cucina e gli attrezzi. Compito dell'ospitaliere era sorvegliare il fuoco, la sera dopo averli accompagnati nel dormitorio, doveva ritirare ai pellegrini le pipe per evitare che fumassero, asportare il lume, per scongiurare il pericolo di incendio e chiudere la porta per riaprirla solo al mattino al momento della loro partenza. La biancheria veniva lavata una volta al mese. Fra i mobili vengono elencate 40 lenzuola, 6 fascette da salasso, paiuoli, padelle, pignatte come negli inventari precedenti.

L'ospedale di Loreto in quel tempo disponeva di una trentina di letti e spesso si trovava in difficoltà ad accogliere nuovi malati. In data 17 gennaio 1783 l'ispettore dell'ospedale di S. Tomaso, segnalava al comune un fatto dipeso dalla ormai scarsa ricettività, esprimendosi in questi termini: «Le stiracchiature continue dell'ospedale di Loreto, hanno cagionato un nuovo disordine che è quello della morte del povero Carlo Segalla per cui già da sei giorni avevo ordinato che venisse portato colà, sempre incontrando difficoltà fuor di proposito. Ieri fu visitato dal medico e dal chirurgo e benché alla vigilia della morte fu ricusato col dire che tiri avanti qualche tempo. Il povero è morto senza olio santo, senza religiosi e fra le braccia dell'ospitaliera che gli raccomandò l'anima, cosa che mi fa orrore».

Le riforme introdotte da Giuseppe II avevano ormai trovato generale applicazione, in seguito alle quali, con la soppressione delle confraternite e delle opere pie, anche l'ospedale di S. Tomaso era venuto a cessare, mentre la chiesa contigua era stata sconsecrata. Entrambi gli edifici vengono posti all'incanto ed acquistati da Gio Batta fu Cristiano Sannicolò, ricco commerciante originario di Terragnolo. Egli pagò fiorini 1669 l'edificio che per due secoli era stato sede dell'ospedale. Dall'atto di cessione, 30 aprile 1788 rog. not. Bettini, risulta che la casa aveva una superficie

di 174 mq, l'orto annesso mq. 92 e che la casa godeva del diritto di una spina di acqua derivata dal Leno. Il Sannicolò provvide a trasformare chiesa e ospedale in case di abitazione, dando loro l'aspetto che ancor oggi conservano sul lato nord-est dell'attuale piazzetta di S. Osvaldo.

RIASSUNTO – L'Autore traccia brevemente la storia dei primi ospedali di Rovereto dal 1316 al 1788. Il primo ospedale aveva la sua sede nella casa n. 34 sotto i Portici. Poco prima del 1590 venne trasferito presso la chiesa di S. Tomaso adattata in parte a ospedale, ricovero degli inabili e ospizio per i pellegrini di passaggio. Esso cessa la sua funzione nel 1788 con le riforme introdotte da Giuseppe II. Ma già nel 1713 un nuovo ospedale, retto con finalità più moderne, era stato aperto presso la chiesa di Loreto. L'autore dà inoltre un quadro di come funzionavano le prime istituzioni assistenziali.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Autor gibt einen kuzen Einblick in die Geschichte der ersten Spitäler der Stadt Rovereto von 1316 bis 1788. Das erste Spital hatte seinen Sitz im Haus n. 34 unter den Lauben. Noch vor 1590 fand seine Verlegung in die Kirche des Hl. Thomas statt. Zu diesem Zweck wurde die Kirche teilweise als Spital eingerichtet und diente gleichzeitig als Heim für die Arbeitsunfähigen und als Herberge für die durchreisenden Pilger. Infolge der vom Kaiser Josef der Zweite eingeführten Reformen, musste das Spital seinen Dienst einstellen. Bereits im Jahre 1713 wird ein neues Spital mit moderneren Ausrüstungen bei der Loreto-Kirche errichtet. Ferner gibt der Verfasser einen Bericht über das Wirken der ersten Wohlfahrtseinrichtungen der Stadt Rovereto.

Indirizzo dell'Autore: Giuseppe Cortisella, via Verdi 9, Trento.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Archivio della Curia arcivescovile di Trento: Atti visitali anno 1579 libro 6, anno 1636 libro 11, anno 1708 libro 30, anno 1728 libro 40, anno 1750 libro 56, anno 1768 libro 77.

Archivio di Stato di Trento: Atti dei notai di Rovereto.

Archivio comunale di Rovereto presso la Biblioteca civica di Rovereto: Atti Cons. com. 1576 - Convento Cappuccini (Arch. C. 57.4); Atti Cons. com., 1622 - Chiesa S. Marco (Arch. 15.17); Atti Cons. com., 1575 - Delibera (Arch. 64.14); Estimo del Comune di Rovereto del 1626 (Arch. 3.16).

